

MADRE ELENA BETTINI

ICONA  
DELLA PROVVIDENZA

Madre Alberta Federici



IMMAGINE DI COPERTINA: Madre Carmen Perri

1<sup>a</sup> ristampa riveduta: aprile 2014

Grafica e stampa: Grafica Punto Print

## UNA BELLA FAMIGLIA CRISTIANA

nella Roma papale del primo Ottocento

Oggi via delle Botteghe Oscure è una delle più moderne di Roma: un rettilineo perfetto da Piazza Venezia a via Arenula frequentatissima, là dove il piano regolatore ha spazzato via antiche casette e viuzze cariche di storia e di ricordi.

C'era sapore di poesia popolare semplice e buona in quelle consuete dimore, all'inizio dell'ottocento, nella Roma papale tranquilla e religiosa che trovava nel Pontefice il re e il padre.

Qui nacque Elena Bettini il 6 Gennaio 1814.

La sua è una delle tante famiglie cristiane del tempo, non povera ma senza troppi agi, in cui però splendono la fede, il lavoro, il sacrificio, l'amore. È una famiglia serena e semplice, in cui il padre è sempre riverito e amato, la sposa è l'incarnazione gentile della bontà e del sacrificio, i figli il frutto benedetto di tanta pietà cristiana e timor di Dio. Per Vincenzo e Lucia Bettini la vita è una missione.

La loro casa è abitata dalla pace e della preghiera; il Rosario di Maria lega tra loro, nella quiete della sera, gli animi, talora stretti dal peso della vita e li apre alla luce del cielo.

Nonostante l'analfabetismo quasi ovunque imperante, tutti i bimbi Bettini frequentarono le scuole; Angelo e Giocchino, i maggiori, ebbero un'istruzione superiore, e così pure la sorella Maria che fu poi dama di corte della Principessa Colonna.

Il primo insegnamento di catechismo papà Vincenzo lo riserbava per sé; non c'era allora la radio e la televisione a distrarre i bambini con passatempi più o meno dannosi.

Durante l'assenza dello sposo pensava mamma Lucia a completare l'istruzione religiosa paterna.

Immancabilmente faceva ripetere ai bambini la sera, prima che si addormentassero, e al mattino appena desti, le preghiere del cristiano; li faceva segnare al suono dell'Angelus, portando ai più piccini la mano poco esperta; li seguiva nell'adempimento del dovere scolastico, sviluppando in essi il sentimento della presenza di Dio; improvvisava lezioncine pedagogiche nelle immancabili impertinenze e davanti agli infiniti perché dei figliuoli, e all'occorrenza non risparmiava il rimprovero: ma tutto con intuizione e soavità.

Elena era la più piccina dei cinque figli, quindi la preferita,

e le ginocchia paterne erano il suo rifugio nelle piccole contese fraterne. Dal babbo si faceva ripetere favole e preghiere finché il sonno la portava tra le braccia della mamma a letto.

Più tardi quando la Provvidenza le fece conoscere la miseria morale di tanta infanzia abbandonata, ricordando la sua così serena e buona e valutando la ricchezza del dono ricevuto, esclamava: «Dai genitori ricevetti la vita fisica, ma ancor più essi mi nutrono nella fede; da loro appresi a conoscere Iddio e le vie che a Lui conducono».

E incoraggiando una consorella che diceva di non farcela più con quelle monelle senza educazione e senza timor di Dio: «Abbia pazienza e sappia comprendere, figlia mia, non hanno avuto buoni genitori: la buona educazione della famiglia getta le radici della fede, radici profonde, anche se qualche volta sembrano non dare frutto».

Certamente quella saldezza nella fede semplice, quella familiarità spontanea con Dio, quell'amore paziente, la dolcezza dei modi e della voce, l'efficacia della riprensione materna furono per lei larga eredità di famiglia.

Poiché la sua abitazione era in via delle Botteghe Oscure, la chiesa dei suoi primi anni fu Santa Maria del Pianto e successivamente San Carlo a' Catinari dove la chiamata di Dio l'attendeva.

## INCONTRI DIVINI

**I**l tempo non era bello quella mattina. Tuttavia Elena, poco più che adolescente, silenziosa e raccolta, affrettava il passo verso la chiesetta di S. Maria del Pianto.

Era attesa da una irrequieta schiera di bimbe per l'insegnamento del catechismo domenicale.

Il cielo imbronciato lasciò cadere le prime gocce, poi venne il temporale. La Bettini, sprovvista di ombrello, non poté proseguire e dovette rifugiarsi in San Carlo.

Nella bella, ampia Chiesa secentesca dei Padri Barnabiti si susseguono le celebrazioni festive, ma in quel momento è solitaria; la pioggia non accenna a finire, il cielo scuro sembra abbassarsi sui tetti. È impossibile proseguire ed Elena ne approfitta per avvicinarsi ad un confessionale con la piccola luce accesa.

È proprio lui, il giovane Parroco Padre Lodovico Tommaso Manini che attende chi ha bisogno di ritrovare la pace nell'incontro con il Dio della Misericordia. Lo cruccia

da tempo una pena: quelle povere fanciulle del suo popolo sono abbandonate: nessuna istituzione pensa alla loro assistenza religiosa e alla loro istruzione almeno elementare. Oh, poter trovare qualche anima generosa che comprenda, che voglia accostarsi a queste piccole che la miseria e l'abbandono cominciano a deturpare! occuparsi della loro istruzione, porre un argine all'ondata irreligiosa che, camuffata di libertà, la Francia ha rovesciato anche sull'Italia!

Padre Manini, nel confessionale, prega e scruta. La sua mano finora si è sollevata per assolvere e benedire, la sua voce paterna ha raccomandato la bontà, ha esortato alla preghiera, ma a nessuno ha potuto rivolgere la grande proposta. Ora è la volta di Elena.

Si appressa, raccolta e compresa: il Sangue divino dovrà scendere sulla sua anima a purificarla; la voce del Signore, nelle parole del Sacerdote, dovrà ammaestrarla e indicarle le sue vie.

La giovinetta indugia al confessionale. Anche il Padre non ha fretta: quella che gli sta aprendo il cuore non è una creatura comune: avverte in lei tanta fede e tanta purezza: "torni ancora e, se non le dispiace, perché non fare un po' di catechismo anche alle fanciulle di questa parrocchia?" Le dice tutto d'un fiato.

C'è nella Chiesa di S. Carlo ai Catinari, a destra dell'altare maggiore, un gioiello di cappellina dedicata alla Madonna della Divina Provvidenza.

Appartiene quell'immagine a Scipione da Gaeta, un discepolo di Raffaello. È una copia, perché l'originale si conserva nel coro interno dei Padri. Della scuola del grande Urbinate porta tutte le caratteristiche: la testina meravigliosa del Bambino Gesù, il dolce viso della Madre raccolto teneramente sul Figlio, la fronte lievemente incorniciata dal delicato velo che ricade sulle spalle, leggero come una carezza, tutto richiama le belle Madonne di Raffaello. Miti lampade ad olio diffondono intorno al quadro della Vergine una luce tranquilla, lasciando in penombra gli ornamenti e i doni che in ogni tempo la pietà dei fedeli ha offerto alla Madre.

Qui Elena si inginocchia e prega. È commossa e, forse, anche turbata; ha nel cuore un segreto presentimento come una promessa, e, mentre gli occhi imperlati di lacrime si levano all'Immagine in un affannoso interrogativo, s'incontrano col dolce sguardo della Vergine.

Ella sta guardando la giovinetta ai suoi piedi e le ispira nell'intimo del cuore la grande risposta al voler divino. Elena vede, come in un sogno, bambine in balia della strada

in ogni parte del mondo, piccoli che hanno fame di luce e di verità, famiglie nei più grandi disagi e offre a Dio la sua giovinezza e la sua vita per loro.



## UN SOGNO DIVENUTO REALTA'

**D**opo quel provvidenziale incontro, Elena tornò ancora dal Padre Manini, lo prese per suo direttore spirituale e si lasciò guidare da lui secondo il disegno e il volere divino.

Terminato il corso di studi elementari all'Arco dei Ginnasi aveva preferito approfondire la Religione nelle scuole superiori, così da riuscire in breve idonea per l'insegnamento catechistico parrocchiale.

E quando manifestò la sua Vocazione e i suoi propositi ai genitori, questi non se ne meravigliarono, nè vi si opposero. La benedizione di congedo del padre ha qualcosa di solenne e patriarcale, che pare abbia un'intonazione profetica: «Va, figlia, va, sposa di Cristo, e che Dio ti benedica!». Mamma Lucia unì la sua benedizione a quella paterna, accompagnando la figlia sempre con la sua preghiera.

Come abbia risposto Elena, le cronache non lo dicono; forse la commozione non le avrà permesso di parlare. Una

cosa però è certa: che quelle parole furono per lei eredità e programma.

L'8 settembre 1832, a diciotto anni, assieme a due compagne più grandi: Violante Parigiani, sabina, e Luisa Migliacci, romana, in una casetta di via de' Falegnami, per le mani del Padre Manini, faceva la sua Vestizione religiosa.

L'abito rimase presso a poco quello del costume del tempo: nero, semplice, dignitoso. Esso doveva ricordare alle Suore la mortificazione e la povertà abbracciate per amore del Celeste Sposo.

La casetta, presa in affitto per loro da Padre Manini, com'era piccola e povera! E quel giorno, a pranzo, mangiarono un uovo in tre. Ma c'era su tutte, consolatrice, la benedizione del Signore, la certezza di essere nella sua volontà e il grande cuore del Padre Manini che aveva in animo di dare salda stabilità alla nuova fondazione.

Egli aveva finalmente trovato le giovani generose che nella povertà evangelica più assoluta e con nel cuore il grido del grande Apostolo: «Caritas Christi urget nos», abbandonate nelle mani della Divina Provvidenza, sceglievano di lavorare e patire per Cristo e per le anime.

La data scelta per la nascita dell'Istituto era augurale: l'Immacolata, nel giorno della sua Natività, presentava al Signore la nascente Congregazione religiosa e prendeva sotto la sua protezione la piccola pianta in germoglio.

Sotto gli auspici della Vergine, nel cuore della cristianità, all'ombra della Cupola di S. Pietro, la nuova famiglia religiosa inizia la sua storia.

Verranno le prove e tante, ma l'Istituto, fedele al dono del carisma, presterà il suo servizio umile e generoso fra la povera gente, scegliendo il suo posto dove più urgente è il bisogno, più abbandonata la contrada.

Padre Manini era barnabita e «barnabite» furono chiamate, per parecchi anni, le Suore da lui fondate; furono chiamate anche «le monachelle» tanto era umile il loro atteggiamento nella pur grande opera che esplicavano.

Come, tre secoli innanzi, S. Antonio M. Zaccaria s'era levato a difendere la sua città e la Chiesa dall'ondata travolgente della Riforma Protestante, così adesso uno dei suoi figli, avvertito il grave pericolo della gioventù sbandata nel trionfante ateismo e nella licenza dei costumi, ideava e piantava un'istituzione quale le necessità dell'ora esigevano più imperiosamente.

Ancora una volta Dio suscitava nella sua Chiesa in pericolo uno stuolo di santi.

L'ottocento, infatti, se è il secolo dell'illuminismo ateo, del liberalismo anticlericale, della massoneria imperante, è anche il secolo di San Giuseppe Cafasso, di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, di San Giovanni Bosco, di San Gaspare del Bufalo, della Venerabile Elena Bettini forse la più piccola perla, nella corona della chiesa, ma tanto benefica e bella.

## NEL CAMPO DEL LAVORO

**T**rasportate ancora dalla santa gioia di cui lo Spirito Santo le aveva inondate il giorno della loro Consacrazione al Signore, ecco le Suore per le vie della città. Si rivolgono con parola umile e persuasiva alle mamme; convincono con le buone maniere le fanciulle; spiegano che c'è una scuola tutta per loro, con maestre che s'interessano della loro istruzione religiosa, che gratuitamente insegnano a leggere e scrivere, e anche a lavorare di cucito e ricamo.

Non ci volle poco per vincere l'incredulità di quella povera gente cui il fatto appariva tanto straordinario e strano da sembrare addirittura non vero. Ma le Suore continuarono la loro ricerca, non tralasciando le vie più umili e meno pulite, bussando ad ogni portone.

Finalmente con la notizia si fece strada anche la persuasione: «Sì, è vero! ci sarà una scuola a Via dei Falegnami, e le maestre sono quelle giovani Suore che ogni mattina vanno ad ascoltare la Messa in S. Carlo. Devono essere molto

buone, se si occupano della povera gente! Finalmente qualcuno ha pensato anche a noi!».

Erano queste le frasi che si udivano spesso al mercato, sui gradini della Chiesa, nei crocchi di donne per le vie

Le Suore lavorarono senza posa, sotto la guida del Padre Manini per adattare quelle misere stanze quasi primitive a locali scolastici, chiedendo in elemosina banchi, sedie, qualche lavagna in disuso perché ci fosse almeno l'indispensabile! E quando a sera la piccola comunità, che ormai cominciava a crescere di numero, poteva riunirsi nella cappellina, dimenticava ogni stanchezza e affanno della giornata, e nell'intimo colloquio col Signore provava una serena gioia inesprimibile che ritemprava lo spirito per le fatiche di domani.

Il 21 novembre 1832, festa della Presentazione di Maria Bambina al Tempio, si aprirono le scuole.

«Era veramente uno spettacolo, quella mattina, Via dei Falegnami, rigurgitante di popolane con le loro figliuole ineducate e chiosose».

E chi potrà dire la pazienza, le buone maniere, le carezze e le promesse che dovettero usare le Suore per trattenerne le più ribelli, calmare il pianto delle timide, frenare le più prepotenti? Qualcuna provò anche a fuggire.

Buona parte della mattinata passò così. Ma quando le mamme se ne furono andate, la Madre Violante Parigiani, prima Superiora, educatrice energica ed abile, divise le bambine in ordine di età: a Suor Maria Elena, la più giovane, toccarono le più piccine. Quindi a schiere ben disposte, vennero condotte alla Chiesa di S. Carlo. Pregarono, cantarono e poi davanti alla Madonna recitarono le Litanie per chiedere a Lei, Madre Provvida, la benedizione su quelle care fanciulle perché potessero incamminarsi sulla via della virtù e del lavoro, verso un futuro migliore.

La scuola parrocchiale era ormai aperta. La carità, la diligenza, la gioia con cui le maestre cominciarono ad educare e istruire quelle povere figliole furono tali da conciliare presto la simpatia e la fiducia delle famiglie; in breve i locali non furono più sufficienti e si dovettero adibire a scuola tutte le stanzette di cui disponeva la povera casa, e quando tutto fu occupato bisognò chiudere le iscrizioni. «Refettorio delle Suore divenne la piccola cucina, in cui unica comodità era un malconco tavolino; onde per la ristrettezza del locale e per la mancanza del necessario quei primi difficilissimi giorni furono, si può dire, un vero martirio».

Lo spettacolo della numerosa scolaresca che, ogni giorno più disciplinata, frequentava S. Carlo attirò sulla nuova

istituzione l'attenzione di tutto il popolo e l'ammirazione di alcuni Sacerdoti.

Monsignor Raffaele Sirolli, per esempio, allora studente al Collegio Romano, poi Vescovo di Sora e insigne benefattore dell'Istituto, amava recarsi a S. Carlo ai Catinari con altri compagni «per assistere all'edificante spettacolo delle monachelle che conducevano in Chiesa una lunga fila di fanciulle per l'istruzione del catechismo e ad ascoltare la S. Messa».

Ormai il buon Padre Manini, nel suo oneroso compito di Parroco, non era più solo; la sua preghiera era stata esaudita: l'assistenza alle fanciulle della Parrocchia era divenuta una realtà.

Dio aveva benedetto le sue aspirazioni. Ma tanti favori celesti attendevano il suggello di un grande sacrificio.



## LA PROVA DOLOROSA

**G**odeva la pace serena dei figli di Dio, la piccola Comunità di Via dei Falegnami, benedetta visibilmente dal Signore per il fiorire miracoloso della scuola, per il profitto, il buono spirito cristiano che in essa regnavano.

Si acquistarono locali vicini: aumentò anche il numero delle maestre.

Padre Manini visitava spesso la nuova fondazione, incoraggiava le Suore, pensava alla direzione della scuola, provvedeva, per quanto gli era possibile, al necessario, era veramente l'anima di tutto, spezzando alle sue figlie il pane spirituale di cui era provvista la sua Congregazione pluricentenaria e ognuna sentiva di avere il suo posto nel cuore del Padre. Fioriva la carità nella piccola famiglia religiosa tutta fervore e preghiera, mentre nella povertà e nel raccoglimento ispirava ai visitatori l'atmosfera della casetta di Nazaret.

Ma venne la prova e fu dolorosa!

La Madre Luisa Migliacci, che insieme alla Bettini e alla Parigiani, era stata una delle fondatrici, spirito austero, incline alla solitudine e alla contemplazione, cominciò a trovare troppo distratta la vita di apostolato in mezzo alle fanciulle. A poco a poco divenne malinconica e scontenta, tanto che il Padre Manini le consigliò di cambiare Istituto. Se ne rammaricarono sinceramente le buone Consorelle che apprezzavano le sue virtù e le sue doti di insegnante.

Fu quello il primo dolore, la prima prova. Il Signore le preparava a poco a poco ad altri distacchi ben più dolorosi.

In un pomeriggio di ottobre 1835, le Suore, licenziate tutte le bambine e riordinate le aule, dopo un breve riposo, si disponevano ad andare in Cappella, quando la Suora portinaia annunciò la visita del Padre Fondatore. Era un'ora insolita: come sempre tutte corsero incontro al Padre con evidente manifestazione di gioia. Egli le accolse sereno e sorridente, ma quando annunciò che doveva parlare, la voce apparve commossa.

Doveva partire, disse, per sempre! Lo avevano nominato Superiore di S. Dalmazzo a Torino.

La fede sostenne, sì, le povere Suore, ma le lacrime fu impossibile trattenerle; nè il buon Padre le impedì. Non

erano preparate a quel colpo, nessuna mai l'aveva pur lontanamente preveduto. E come prevederlo? I Superiori non sapevano che cosa era il Padre Manini per la nuova fondazione? Ma era proprio questa la volontà di Dio?

Passato il primo smarrimento, il Padre parlò, e le sue raccomandazioni sulla santità dell'obbedienza, sulla forza della fede non furono mai più calde e persuasive. Lo tenessero sempre in mente, soprattutto quando si sarebbero presentate altre prove: il Signore si serve degli uomini, ma può fare a meno anche di loro; fosse anche rimasta una sola Suora, l'Istituzione, se voluta da Dio, non sarebbe finita: Egli avrebbe trovato modo di farla sussistere sia pur miracolosamente. Del resto, egli povero uomo, avrebbe continuato, anche da lontano, ad occuparsi di loro; lo dovevano tenere informato di tutto e per il momento le raccomandava a un suo confratello.

Così, sorta da tre anni appena, la Congregazione rimaneva orfana del Fondatore, senza mezzi, con difficoltà di ogni genere. Ma il Signore era più vicino che mai anche se il giudizio umano qualche volta fu portato a concludere diversamente; anche quando nel già ristretto numero di Suore si fece ancora un vuoto...

La Superiora, Suor Maria Violante Parigiani, che tanta prova aveva dato di buono spirito religioso, di capacità di governo e di squisite doti educative, presa da forte esaurimento fu consigliata dai Superiori a lasciare l'Istituto e il 6 agosto 1839, si ritirava a vita privata presso i suoi.

Fu una grande perdita per la scuola, un grave sconforto per le buone Suore che tanto l'amavano e stimavano: alcune se ne ammalarono.

Così, in breve tempo la piccola Fondazione aveva perduto il Fondatore e le Suore più anziane che ne avevano assunto la direzione. Delle prime reclute non rimaneva che la Bettini allora venticinquenne.

Attorno a lei si strinsero tutte le altre Suore e a lei scrisse il Padre Manini appena saputo la partenza della Parigiani: «Non sono stato io ad eleggerla, anzi io ho voluto sempre risparmiarle la sua timidezza, ma il Signore, che non vuole competitori nelle sue opere, vuole poggiansi su lei, perché più chiara appaia l'opera sua dinanzi agli uomini. Al Signore deve, dunque, obbedire, figlia mia, e non a noi; un rifiuto alla sua Volontà con il pretesto d'incapacità sarebbe un'offesa alla sua Provvidenza».

Dopo un tale ammonimento, non era più possibile rifiutare. Uscendo di cappella, ove a lungo Suor Maria Elena

aveva pregato e meditato, lasciando che le lacrime scendes-  
sero silenziose, abbracciò ad una ad una le sue Sorelle con  
queste parole: «Sorelle mie , no, non siamo orfane, siamo le  
Figlie della Divina Provvidenza!».

E sotto la guida della Provvidenza l'umile giovane Suora,  
rimasta sola Fondatrice, prendeva su di sé il peso dell'Isti-  
tuzione e lo sorresse, con amore e fede grande, per più di  
mezzo secolo.

## “LA C’E’ LA PROVVIDENZA!”

**I**l Padre Manini aveva fondato le «Figlie della Divina Provvidenza» con l’unico scopo di beneficiare la gioventù più abbandonata e aveva stabilito, come regola obbligatoria, di non ricevere la più piccola offerta nè dalle fanciulle, nè dai parenti.

Ma un’istituzione fondata senza mezzi, nè appoggi umani, senza fondi, con l’obbligo di prestare la propria opera gratuitamente, come e fino a quando si sarebbe potuta reggere? Finché il Fondatore fu presente le Suore non ebbero la minima preoccupazione; ma il problema si affacciò chiaro e urgente dopo la sua partenza quando, terminate le poche riserve da lui lasciate, la Comunità venne a trovarsi sprovvista di tutto.

Ed ecco il diretto intervento della Provvidenza: Il Sacerdote Brinciotti, a cui il Padre Manini aveva raccomandato la scuola prima di partire, si rivolse al Direttore del Conservatorio dei Catecumeni, Girolamo Marucchi, perché prendes-

se in considerazione l'opera parrocchiale della Provvidenza; ma questi non ne volle sapere: gli pareva un'istituzione così campata in aria che, no, non era prudente togliere per quella, qualcosa al patrimonio destinato ad altre opere pie.

Finalmente e soltanto per le insistenze di due zelatrici, il Marucchi si decise a visitare la scuola: . « Ed oh, onnipotenza, misericordia e bontà di Dio! — scrive la cronista — da contrario, divenne insigne benefattore e padre amorevole ». Il pio Sacerdote, infatti, finché visse non fece mancare mai il suo aiuto alle Suore, e morendo lasciò per testamento alle Figlie della Divina Provvidenza 7.000 scudi.

Però, se stentata e difficile era la vita della religiosa famiglia, essa poteva ormai contare su tutto l'appoggio dei Barnabiti. Lo stesso Superiore Generale, pur avendo delegato al P. Carlo Capelli, parroco di S. Carlo, l'autorità diretta sulle Suore, non mancava di intervenire e più volte alleviò le ristrettezze in cui versava l'Istituto, largheggiando in danaro o in regali.

Al P. Capelli, quindi, divenuto ormai Superiore, la Bettini una mattina fece penosamente osservare la situazione precaria in cui versava da qualche tempo la piccola Comunità.

Ella esprimeva tutto ciò con rammarico: non avrebbe voluto dargli quella preoccupazione e da tempo pregava il

Signore perché volesse ispirarle il da farsi, ma l'unica ispirazione era stata quella di ricorrere a lui. E non fu invano. Forse era sua penitente, Sua Altezza Reale la Duchessa di Sassonia, o certo doveva avere con la gentildonna più che una qualunque conoscenza il buon P. Capelli, per raccomandarle con tanta premura e successo le Figlie della Divina Provvidenza. Si trattava di giovani Suore che senza mezzi umani avevano voluto soccorrere le fanciulle più povere della città, aprendo per loro una scuola gratuita; ma spesso il Signore voleva provare la loro fede, lasciandole nelle ristrettezze più assolute. Sua Altezza certamente avrebbe potuto cooperare con la Divina Provvidenza in tale opera di carità soccorrendo l'Istituzione nascente.

La pia Duchessa, donna di larghe vedute e di cuore generoso, si commosse alla relazione del Padre, fece prima una generosa offerta, poi assegnò un mensile per una Suora in più e volle visitare la povera casa dei Falegnami. Non era poca degnazione quella, e le Suore chiesero che venisse almeno in un giorno di festa, il giorno, per esempio, della vestizione della giovane Luisa Fioravanti. Venne e assistette alla funzione religiosa con un contegno che edificò tutte e si offrì ad essere Madrina della giovane Novizia.

Il grande spirito di carità, di dedizione, la capacità con

cui le Suore esplicavano l'ufficio di maestre educatrici si erano ormai imposti nel quartiere e nella città di Roma.

Moralmente l'Istituto era accreditato, ma finanziariamente navigava nell'incerto. Quante volte si arrivò all'ora di pranzo che la Suora di cucina aveva faticato per preparare qualcosa. Ma una volta essa si decise a dire alla Madre Bettini che così non si poteva andare avanti, perché da parecchio tempo non si pagavano più i fornitori e ogni volta che entrava in un negozio le pareva che tutti la guardassero!

«Figlia mia, — le rispose la Madre — il Signore provvederà, non ci ha mai abbandonato; ma la prego, sia umile, e non lasci le Suore senza mangiare oggi. Preghiamo il Santo della Provvidenza». «Io lo faccio da tanto tempo — ribatté la povera Suora — ma questa volta S. Giuseppe non mi ascolta; speriamo che esaudisca almeno le sue preghiere».

«Via, abbia fede, faccia la sua visita in Cappella e poi esca per la spesa».

Quindi la Bettini si avvia a far visita alla scuola: Suor Maria Paparelli non si sentiva bene e bisognava darle il cambio per un po' di riposo.

Aveva fatto pochi passi, quando qualcuno suona alla porta. Andò ad aprire lei stessa e una persona sconosciuta le mise una busta nelle mani. «Scusi, chi la manda?» «Sua

Altezza la Duchessa di Sassonia» le fu risposto. E senza attendere risposta voltò all'angolo e disparve.

Comprese poi la Bettini, quando si accorse che la benefattrice aveva fatti i conti prima di loro: nella busta era la somma giusta per pagare i fornitori.

La Provvidenza vigilava maternamente sulle sue Figlie.

## GIORNI DIFFICILI

**I**l 1848-49, chiamato dai poeti l'anno dei portenti, fu per la Chiesa un periodo difficile, l'inizio di quel Calvario che doveva concludersi con la spogliazione del Pontefice di ogni sovranità temporale e il suo confino nella ristretta cerchia dei Palazzi Vaticani.

Da 17 anni le Figlie della Divina Provvidenza lavoravano nei quartieri più poveri della città, nella modestia più assoluta, sempre donando bontà e nulla chiedendo per sé; sicché quando l'ondata rivoluzionaria arrivò anche a Roma, esse non vennero molestate. Erano tanto umili e povere e la loro casa aveva più l'aspetto di bottega che di abitazione; poche di numero, com'erano, e sempre in mezzo alle fanciulle; non potevano destare sospetti.

Così la scuola continuò a funzionare, fino a che la Bettini stessa pensò di chiuderla, almeno provvisoriamente, per evitare pericoli alle bambine che la frequentavano.

Mentre il terrore e il disordine dilagavano ovunque e le

Chiese in buona parte erano chiuse (anche il Padre Capelli aveva dovuto mettersi in salvo), le nostre Suore non vollero abbandonare la loro abitazione, né togliersi l'abito Religioso. Alla spicciolata, ben camuffate in ampi scialli, sfidavano il pericolo della plebaglia sfrenata, cercando per le vie di Roma una Chiesa aperta e dove si celebrasse la S. Messa.

Nel vicinato, certamente, le riconoscevano, ma nessuno osò mai additarle nè deriderle per quella nuova, strana foggia del vestire. Anzi non mancò l'aiuto delle buone popolane che, intuendo le difficoltà in cui dovevano versare le Suore, non facevano mancare loro, giorno dopo giorno, lo stretto necessario. Vollero restare, esse, nonostante l'opposto consiglio di persone prudenti, per difendere la casa e conservare le povere suppellettili, così che, quando fosse piaciuto al Signore di metter fine a quella prova, non si avesse a dover cominciare da capo.

Chiuse nella povera abitazione pregavano intensamente per la Chiesa e offrivano i loro sacrifici per il Santo Padre. Egli sì che soffriva, in esilio, pensando la sua Roma, centro del cristianesimo, in preda al disordine e all'abbandono!... Non passava giorno che non si verificasse qualche brutto incidente che terrorizzava le povere Suore.

La vigilia dei SS. Apostoli, sull'imbrunire, mentre le Suo-

re erano raccolte in Cappella, un uomo, inseguito dai rivoluzionari, venne a rifugiarsi dentro il portone della scuola e lo sprangò. Raggiunto, lasciò che quelli lo fracassassero, ma non si arrese. Immaginarsi il terrore delle Suore al piano superiore, non sapendo nulla dell'accaduto! Pensarono che si venisse a oltraggiarle. Solo la Bettini non si scompose. Inginocchiata dinanzi al SS. Sacramento, come raccolta in estasi, forse pensava al Santo Padre, lontano da Roma in pianto e in preghiera, e offriva le sue lacrime per la pace del mondo e la salvezza del Vicario di Cristo. La morte non la spaventava, no, anzi! Ella era pronta a dare la vita, se fosse stato necessario, per la Chiesa e per il Papa.

Furono giorni di preghiera e di raccoglimento più intensi quelli, e ne approfittò la Bettini per persuadere ancor più le sue figlie al distacco da ogni bene terreno. Se il Signore avesse voluto il sacrificio della loro vita, quale dono più bello? Il sangue dei martiri sarebbe stato seme di nuove e più feconde vocazioni, l'Istituto sarebbe risorto più vigoroso dalle sue ceneri: «La nostra vita non vale poi tanto ed è una grazia spenderla per Iddio.»

E nel calore dell'esortazione, il volto s'illuminava, prendeva quasi un atteggiamento serafico che commoveva e rinfrancava gli animi. Forse fu quella dolce ispirazione che

subito acquetò quella gente che, una sera, furiosamente picchiava al portone, conducendo tra grida ed urla una ragazzetta di sei anni. «Una bambina? A quell'ora? E tuttavia, senza esitazione, premurosamente la Madre scese ad aprire, riconobbe la sua scolaretta e, prima che alcuno potesse dare una spiegazione, prese fra le mani il volto della piccina livido e lacrimoso, e maternamente la rianimò stringendola a sé. La bimba ritrovò se stessa e sorrise, mentre la plebaglia spiegava di averla trovata sola per le vie della città e di aver saputo da lei l'indirizzo delle Suore.

Tranquilla, sorridente, la Bettini ringrazia tutti, indica ad essi la casa della piccina; quindi, alzando il lume, quasi ad imprimersi nell'animo quei volti che da minacciosi erano divenuti compunti e rispettosi, con l'abituale cenno della mano li congeda nel nome del Signore.

E nel nome del Signore, anch'essi, gli sventurati, sulle vie misteriose della Provvidenza vanno, e si perdono nella città buia, portando nel cuore la luce di quel sorriso che forse non avrebbero dimenticato anche nei giorni più oscuri della loro vita.

## PIO IX

Ogni istituzione nel suo sorgere ed affermarsi ha il suo Pontefice. È questi la voce umana della Provvidenza che, sotto l'impulso diretto dello Spirito Santo, incoraggia il fondatore, approva l'opera, talvolta ne allarga la visuale, sempre la protegge e sostiene nelle inevitabili difficoltà degli inizi. È il Signore che stabilisce così.

Il Pontefice della Bettini fu Pio IX. Già forse da prima che l'uno fosse Pontefice e l'altra Fondatrice, le due anime, segnate dalla Provvidenza, pur senza rivelarsi l'una all'altra, si erano incontrate sullo stesso campo di lavoro, nel comune ideale del bene.

Monsignor Mastai, infatti, era cappellano al «Tata Giovanni»; Maria Elena, la maestra della scuola parrocchiale; tutte e due le istituzioni avevano sede nell'isolato detto appunto di «Tata Giovanni», del quale facevano parte le poche stanze prese in affitto dal Padre Manini, ed avevano lo stesso scopo di beneficiare la fanciullezza povera e abbandonata di Roma.

L'anima squisitamente signorile di Pio IX non disdegnò quella semplice e mite della Bettini; sotto la naturale modestia vide la stoffa della santa, e quando i tempi e la Provvidenza lo richiesero contò su di lei. La nostra Madre fu docile strumento nelle mani del Vicario di Cristo.

Dal canto suo il Papa fu largo di premure paterne e continue per le figlie della Divina Provvidenza. Egli sapeva tutto della Comunità di Via dei Falegnami.

Fu Lui a non permettere che si riprendessero loro le stanze ormai da anni adibite per la scuola; anzi volle che non se ne pagasse più l'affitto, e mandava in dono alla famiglia religiosa burro, formaggio, prosciutto, lardo, cera per la Cappella, a volte anche uccelli in un bel vassoio o uova fresche in cestini adorni di fiori.

Avrebbe voluto anche far visita alle Suore nella loro povera abitazione, ma ne fu dissuaso; forse furono le Suore stesse a dirgli, umilmente, che era troppo meschino l'ingresso della loro casa!...

Ma quante volte l'angelico Pio IX ammise alla sua augusta presenza Suore e alunne!

Pur nel trambusto dei tempi calamitosi, Egli non perdettero mai di vista quella istituzione che, nonostante le prove continue e dure, si reggeva e prosperava. Vien da pensare

che, con quelle facili, frequenti udienze a maestre e alunne, Egli volesse seguire personalmente lo sviluppo della giovane Congregazione.

Subito dopo i fatti del '70, la Bettini chiese un'udienza privata: voleva rendersi ragione anche lei personalmente della salute del Pontefice, esternargli la pena e l'affetto del suo cuore, essergli vicina in quell'ultima faticosa salita del Calvario.

L'udienza fu accordata e la devota Madre si trattenne col santo Pontefice più di mezz'ora. Un mese dopo, essa volle che anche tutte le Suore e le alunne lo consolassero con una nuova visita. «Quanta gente abbiamo oggi!» esclamò il Pontefice, vedendole schierate nella grande sala delle udienze.

S'inginocchiò prima la Bettini. Quindi si fecero avanti per presentare gli auguri della scolaresca tre delle più piccine; ma la novità dell'ambiente, e quei gendarmi alti e solenni o quelle guardie svizzere nella loro uniforme michelangiolesca, quel loro scattare nel saluto clamoroso al passaggio del Santo Padre, intimorì talmente le bambine che non ebbero fiato per parlare.

«Eppure sembrava che dovessero dirmi qualche cosa», sorrise bonario Pio IX.

E volgendosi alla Madre, che già faceva cenni d'incoraggiamento: Forse, Madre, hanno bisogno del suo aiuto!». Quando le piccole oratrici ebbero terminato il loro discorso e si avvicinarono al trono per offrire il dono, il S. Padre le avvolse nella Sua paterna carezza e, continuando scherzosamente: «Finalmente è uscita la voce... Ma che paura!... Eppure questi non sono i soldati che fanno paura, non prendono i bambini». Infine, impartita l'Apostolica Benedizione, alzatosi per allontanarsi, si avvicinò alla più piccola, rimasta a guardarlo con i grandi occhi smarriti e dice all'assemblea: «Questa è stata l'oratrice della Camera!».

A ogni nuova fondazione la Bettini conduceva immancabilmente Superiora e Suore a ricevere la Benedizione del Papa; e questi sempre s'intratteneva familiarmente con loro interessandosi del luogo, dell'attività che vi avrebbero svolta, delle difficoltà che prevedevano, non dimenticando di raccomandarsi alle loro preghiere, perché il Signore lo proteggesse dai nemici della Chiesa — ma se a Lui piacesse di permettere qualche dura prova, gli desse rassegnazione e forza.

La Madre Bettini amava il Papa, perché, come Vicario di Gesù Cristo, rappresenta Dio sulla terra. Tutti i giorni faceva pregare le alunne e cantare un inno per il Romano Pontefice.

Le Suore anziane ricordavano ancora, dopo quasi sessant'anni, il dolore con cui Madre Elena apprese la morte dell'angelico Pio IX.

## “COSÌ VUOLE IL PAPA”

**I**l Card. Vicario Costantino Patrizi seguiva con occhio vigile la scuola di Via dei Falegnami, apprezzava la virtù e l'abilità delle Maestre, particolarmente della Madre Bettini, che per spirito di fede e prudenza s'imponeva a tutti.

A lei si rivolse quindi allorché si volle sistemare il Conservatorio della SS. Concezione sorto per raccogliere le fanciulle povere rimaste orfane nel colera del 1854-55.

Affidata a maestre laiche, l'Istituzione non aveva mai dato buoni risultati; dopo qualche anno l'incapacità delle insegnanti, l'indocilità delle ragazze, l'amministrazione in fallimento ne consigliarono la chiusura.

Il Card. Vicario ne mise al corrente il Pontefice e questi, fatte sospendere le pratiche in corso, volle provare con le Figlie della Divina Provvidenza.

Vi furono destinate la Madre Bettini, come Superiora, Suor Maria Teresa Traversi e, come Direttrice, Suor Maria

Giacinta Petrangeli. Ce ne sarebbero volute almeno sei: ma come fare? Erano tanto poche!...

Vi si recarono il 24 novembre. Ma accoglienze più esplicite non potevano avere!

Insegnanti e ragazze, per la prima volta in accordo, lo dissero loro in faccia e senza complimenti: che potevano pure tornare donde erano venute, che nessuno le aveva chiamate; che se poi volevano, restassero pure, ma se ne sarebbero pentite!

Le povere Suore s'avvidero presto che quelle facevano sul serio.

Erano una ottantina di giovani dai venti ai venticinque anni, la maggior parte pericolanti e rifiuti di altri collegi, «incolte, bizzarre, indocili, rissose, aizzate continuamente dalle antiche insegnanti che i Superiori non si erano sentiti di licenziare». Si pensi un poco se c'era filo da torcere! «Madre mia, e che possiamo fare qui? — esclama spontanea la Traversi — Meno male che lei è con noi, almeno possiamo decidere subito e andarcene» — Cara, generosa Suora! aveva intuito tutta la durezza e la ripugnanza di un lavoro superiore alle forze: aveva compreso che la sola pedagogia non era sufficiente a restituire a Dio e alla società quelle anime e che sarebbe stato necessario un sacrificio... Ma essa era ancora giovane e voleva lavorare, sì, e sacrificarsi, ma non morire.

Sorrise commossa la Bettini, ma non si arrese; le aveva

mandate il Papa. Non si mosse neppure nei giorni burrascosi che seguirono, anche quando le ragazze vennero ai fatti e, dato di piglio agli arnesi di lavoro, tentarono di mettere le mani addosso a Superiora e Direttrici.

Era troppo! Ma la Bettini, con molta accortezza, evitò ogni scandalo, e non dimise neppure una ragazza: sapeva per esperienza che la pazienza e l'amore avrebbero trionfato.

Di fatto non passarono che pochi mesi e la grazia di Dio e l'abnegazione delle Suore ebbero ragione anche sui caratteri più ribelli e gli animi più esasperati.

Quelle giovani furono mamme cristiane e ottime Religiose; ma forse nessuna seppe mai a che prezzo il fiore della grazia aveva potuto germogliare nel loro cuore. Ne versò di lacrime la nostra santa Madre in quelle dure giornate per oltre due anni, ma alle figlie, preoccupate del suo star male, diceva di non prendersi pena per lei, che restassero al loro posto, mentre lei era dovuta tornare a casa.

Il Superiore, Padre Cappelli, che con poco buon occhio aveva visto allontanarsi dalla direzione della scuola tre dei soggetti più validi, amareggiato e preoccupato andò a riprendersela, malata come era, e pregò tanto insieme alla Comunità per evitarle un intervento chirurgico. Ma il Signore volle anche questa prova.

Le Suore avevano ben compreso che di fronte alla salvezza delle anime la vita non conta! E fu proprio la giovane Madre Teresa, quella che un giorno voleva andarsene, che prese il posto della Bettini e là rimase fino alla fine, contro ogni dolce violenza delle Consorelle, decisa a non abbandonare quelle sue figliuole (così le chiamava adesso), decisa a non andarsene se non quando l'avrebbero portata via morta. E così fu.

Nella povera stanza, testimone di tante segrete sofferenze, le mani incrociate sul petto, il bianco viso composto e tranquillo, sembrava che dormisse. Le giovani vollero vederla e nessuno lo impedì. Sfilarono silenziose e compunte intorno alla salma illuminata dalla luce delle candele.

Quanta pace in quel pallido volto sereno! Lo avevano visto, talvolta, velato di tristezza profonda; e spesso — esse lo sapevano — s'era rigato di pianto ... Ma adesso le guardava dal cielo e ascoltava il loro cuore, sorrideva con amore a quelle che avrebbero preso il suo posto tra le Figlie della Divina Provvidenza e due di loro sarebbero divenute Superiori generali dell'Istituto.

Così il chicco di grano, morendo, rinasce nella spiga feconda, fruttando il cento per uno.

## E DOPO ROMA I CASTELLI ROMANI

**D**opo circa venti anni di lavoro a Roma, con un poco più di tranquillità economica e con un buon numero di Suore, l'Istituto poteva ormai lanciarsi in nuovi campi di evangelizzazione.

Conosceva la Fondatrice i Castelli Romani e la buona gente della campagna. Non le sarebbe dispiaciuto lavorare in quelle terre promettenti. E dunque ben volentieri accolse la proposta di una fondazione a Zagarolo.

Gliene offrirono l'occasione due anziane insegnanti che avrebbero voluto anche vestire l'abito religioso, ma che la Bettini persuase ad accontentarsi di rimanere come ospiti nella Casa di Roma.

A Zagarolo le Figlie della Divina Provvidenza oggi non vi sono più; ma quella prima fondazione fece tanto bene al paese, durante i cinquanta anni che le Suore vi fecero scuola, e fruttò all'Istituto numerose ed eccellenti vocazioni.

Più sofferta fu la fondazione di Grottaferrata.

Grottaferrata era allora un paesino tutto raccolto attorno all'austera Abbazia di san Nilo, che sembrava proteggerlo come una chioccia i suoi pulcini, e gli abitanti semplici e buoni si erano abituati a respirare con l'aria balsamica dei colli laziali l'acre odore d'incenso traspirante dalle vecchie mura nei giorni solenni delle liturgie orientali.

Fu proprio un basiliano, il Padre Epifanio Cotta, entusiasta del bene che facevano le Maestre Religiose nelle scuole di Zagarolo, a volerle anche nella sua borgata dove le fanciulle, per natura franche e risentite, non differivano molto da quelle di Zagarolo e nemmeno da quelle dei sobborghi di Roma.

Con la favorevole approvazione di tutte le autorità le Suore vi si recarono durante la novena dell'Assunta del 1863: la Madre Bettini e due Suore: Suor Maria Margherita Paparelli e Suor Maria Paolina Galli, che non stavano molto bene in salute.

Gli inizi si ripetono sempre, simili anche nei minimi particolari: tante bambine, poche Maestre, un tugurio per abitazione.

Anche qui le visite bisognava riceverle in camera da letto, e i pasti prenderli in cucina: una povera cucina stretta

e affumicata, con il camino mezzo diroccato che sembrava stesse lì soltanto per ricevere acqua quando pioveva, perché, quanto al fumo, usciva tutto dall'unica finestrella.

Per alcuni mesi ne fece esperienza di persona la Bettini, portando il peso maggiore della fondazione: faceva scuola, cucinava, e quando a sera le Suore riposavano (non avevano tanta salute e le aveva condotte a Grottaferrata per respirare aria buona) sbrigava la corrispondenza e attendeva al guardaroba.

Gli inizi erano duri, ma Grottaferrata era un campo buono, non bisognava abbandonarlo. Insistette, dunque, perché le Autorità offrissero un'abitazione più decente e un locale scolastico più igienico: ma dovette cambiare sede tre volte, prima di poterne avere una propria e idonea.

Alla Bettini non occorre molto tempo per ambientarsi; salutate le Autorità, e resasi conto di ogni cosa, assegnava a una Suora il compito delle iscrizioni e il giorno seguente iniziava la scuola. Qualche volta mancavano persino i banchi, la lavagna, tutto; c'era solo una stanza. Allora conduceva in Chiesa le bambine e faceva loro la prima lezione pratica di religione: come si sta in Chiesa, la casa di Dio. Poi le portava a scuola e, in piedi, faceva lezione d'igiene, di galateo, di puntualità. E se i banchi fossero mancati per

una settimana, avrebbe trovato sempre qualcosa da fare, ma non mandava mai le bambine indietro. Anche quando le Maestre erano malate, la scuola era sempre aperta, come il suo cuore.

A Grottaferrata dopo una settimana, le scuole funzionavano regolarmente e le associazioni erano già organizzate, tanto che il giorno dell'Assunta parteciparono alla processione tradizionale del paese, ben preparate e disciplinate tanto da dare l'impressione che le Suore vi fossero da anni.

Richiamata d'urgenza a Roma, perché una consorella stava tanto male, inviò subito a Grottaferrata un'altra maestra e una sorella per cucinare, e raccomandò che scrivessero spesso, che la tenessero informata di tutto perché ella «viveva con il cuore dappertutto ove erano le sue figlie».

Vennero poi altre fondazioni, nei Castelli Romani e nell'Abruzzo. Il seme gettato dalla Fondatrice cadde nel terreno buono e alcune di quelle case portano ancora frutti.

## LE NUOVE COMPAGNE

**S**e ne era volato al cielo troppo presto San Vincenzo Pallotti; la Pia Casa della Carità e la giovane Istituzione da lui fondata avrebbero avuto ancora tanto bisogno di lui.

Gli avevano suscitato tanta pena le bimbe rimaste orfane in quel triste colera del 1837 e volle aprire una casa per loro in Via Borgo S. Agata a Trastevere.

Con Signorine laiche le cose andarono male e per rimediare, il Fondatore chiamò alla direzione le Suore Luigine, prima, le Dorotee poi; ma non se ne fece nulla. Fu allora che pensò ad una istituzione nuova e furono le Oblate dell'Apostolato Cattolico, dette comunemente Pallottine

Egli era l'anima delle due fondazioni in germoglio, ma non ebbe il tempo di consolidarle.

Quando il Cardinal Vicario, a nome del Santo Padre, chiamava la Bettini a farsi carico di questo Istituto, la nostra Madre conosceva la grande difficoltà a cui sarebbe an-

data incontro, ma l'obbedienza fu immediata insieme all'offerta di quanto avrebbe dovuto soffrire per farsi accettare da Suore sconosciute ed essere la loro Superiora.

Rimase tra le Pallottine per tredici anni, cedendo solo di quando in quando alle pressioni delle sue figlie di Via dei Falegnami che, vedendola così attaccata alla Pia Casa, ne provavano quasi una certa gelosia: «Forse che non vuole tornare più fra noi?... Eppure un po' di riposo le farebbe bene».

«No, figlie mie, è questo il mio posto. Le opere di Dio vanno fatte col cuore. Tornerò quando Egli vorrà, ma non vorrei anticipare di un minuto le sue disposizioni».

Anche per le Suore Pallottine fu sorella e madre. Bastava che le guardasse negli occhi per indovinare una pena, che ne osservasse l'andatura stanca per comprendere che non si sentivano bene. Le circondava di ogni cura, le sostituiva a scuola e prima di andare a riposo faceva la sua visita abituale a Suore e ragazze.

Poi, quando tutto era a posto, mentre il silenzio avvolgeva persone e cose, ella sostava a lungo in Cappella per incontrare il Signore della sua vita, offrirgli la fatica sua e di quelle figlie, invocando su ognuna la sua paterna, divina benedizione.

Avvolta allora dalla luce divina ella non distingueva più la diversità delle divise, erano ormai tutte sue figlie; vedeva solo anime consacrate che il Signore aveva scelto e le desiderava salde nella fede, generose nel sacrificio. Madre Elena conosceva quella strada, la stava percorrendo nell'amore e nella fedeltà più grandi e doveva insegnarla a chi aveva ancora tanto bisogno di una guida. Il Signore le aveva affidato questa nuova Istituzione perché portasse i frutti di bene sognati dal suo Fondatore che ora sorrideva dal cielo.

La Bettini gli aveva salvato le istituzioni del cuore: la Pia Casa della Carità e la Società dell'Apostolato Cattolico.

## “QUELLA È OPERA PER NOI”

**C**hi osserva oggi il Testaccio dalle belle vie ampie e asfaltate, dai negozi eleganti e ben forniti, dalla magnifica Parrocchia di S. Maria Liberatrice in stile romanico bizantino, non può farsi la minima idea del Testaccio di allora.

Era un lembo di terra alla periferia della città ove crescevano ortiche e cardi giganti, ove rimanevano a lungo stagnando le acque del Tevere così pigro e monotono nella bella stagione, così pericoloso e invadente nelle piene invernali.

La zona era sprovvista di qualsiasi assistenza religiosa e i diversi Istituti che avevano provato ad operarvi, si erano ritirati sotto la sassaiola dei violenti.

Quando il piano regolatore del 1886, per aprire Via Arenula che congiunge Ponte Garibaldi col Corso Vittorio, diede l'ordine di demolire l'isolato « Tata Giovanni » e le altre abitazioni in Via dei Falegnami, la Madre Bettini si rivolse

alla S. Sede per avere un'indicazione dove trasferire la sua scuola.

Il Cardinal Vicario, Lucido Maria Parocchi, le additò il Testaccio.

«Quella è opera per noi!», esclamò la Bettini, che per fama conosceva la zona. E senza porre indugio, assieme al Padre Ignazio Pica, Superiore Generale dei Barnabiti, si recò sul luogo per scegliere l'appezzamento di terreno.

Avevano promesso di regalarglielo, forse per indurla ad accettare, e invece dovette pagare e in più sostenere le spese della costruzione che costò tanti sacrifici e preoccupazioni, ma sempre fiduciosa nell'aiuto della provvidenza, dall'aprile del 1887 all'ottobre dello stesso anno trovò un'abitazione presso i Principi Lancellotti per insediarvi una parte delle Suore residenti in Via dei Falegnami e aprirvi una scuola; poi sgombrò del tutto la vecchia Casa Madre, e trovata una residenza in Via Luca della Robbia vi aprì le scuole elementari al completo, e acquistò il terreno per la nuova casa.

Aveva ormai più di settanta anni e con la salute malferma avrebbe avuto bisogno di un po' di riposo; ma non si risparmiò, dedicandosi infaticabilmente alla scuola, così che a fine anno le autorità ecclesiastiche e civili che la visi-

tarono non ebbero niente a ridire, nonostante le difficoltà dei locali angusti e poco igienici.

Con la scuola si apriva al Testaccio un campo vastissimo di apostolato. Contemporaneamente le veniva offerta la gestione di un asilo—nido e per quanto tale forma di assistenza riuscisse del tutto nuova alle Suore, pure la Madre credeva opportuno accettarla. Si recò con due consorelle dalle Suore di S. Vincenzo, che ne dirigevano uno, per vederne il funzionamento, e qualche giorno dopo, con la benedizione del Cardinal Vicario, dava inizio alla nuova opera.

«Così le mamme al lavoro, potevano starsene tranquille per i loro bambini».

Ma c'erano anche tanti operai che, a mezzogiorno, nella breve sosta per il desinare, avrebbero avuto bisogno di rifarsi un poco con una refezione calda. La loro casa era lontana e quelle braccia stanche e la fronte bagnata di sudore destavano tanta pietà.

Erano carrettieri, braccianti, scalpellini, spazzini, che nelle parole scorrette e volgari sfogavano l'asprezza di una vita di stenti, senza il conforto di una attenzione premurosa almeno in quell'ora.

Madre Elena li aveva visti un giorno sdraiati sull'erba, sotto gli alberi, mentre mangiavano qualcosa con un'oscu-

ra tristezza nel volto; ne ebbe tanta pena e non dimenticò quell'incontro. Sicché quando il Circolo S. Pietro le propose di aprire per essi una Cucina economica, non solo accettò con trasporto, ma in cuor suo ringraziò il Signore di averle dato la possibilità di aiutare tanti lavoratori che con il passare dei giorni vi entravano come in casa loro, grati per il calore umano e la buona mensa.

Quando finalmente la nuova Casa fu costruita e poté ospitare un numero sufficiente di Suore, nessuna forma di assistenza religiosa fu tralasciata: esercizi spirituali per gli artigianelli in preparazione alla prima Comunione, la dottrina ai ragazzi del quartiere e a quelli delle parrocchie di S. Paolo e di S. Saba.

Poi vennero anche i Padri Salesiani e altri istituti di Suore; ma alla Bettini e alle sue Figlie spetta il merito di essere state le prime a dissodare il terreno e a tracciare la via.

## LA NUOVA CASA

**A** via Luca della Robbia maestre e alunne stavano tanto sacrificate in quelle piccole stanze disadornate. Si accelerarono dunque i lavori, e nel 1889 la bella e grande Casa era ormai ultimata e con essa l'ampia Cappella pubblica, dedicata alla Madonna della Divina Provvidenza.

Questa volta per la nuova scuola fu fatto un arredamento nuovo ma solo Dio sa con quanti sacrifici.

Nell'ottobre dello stesso anno le scuole venivano trasferite in Via Galvani e grande fu la gioia delle bambine numerosissime e delle famiglie nel vedere il bell'edificio nuovo, ampio, igienico, in tutto attrezzato secondo le migliori esigenze del tempo e ci fu una grande festa.

All'inaugurazione presero parte anche le Suore delle altre Case di Roma, che avevano contribuito con i loro sacrifici alla nuova costruzione.

La S. Messa venne celebrata nella nuova Cappella che da allora cominciò a funzionare come Parrocchia fino a che non fu costruita dai Salesiani la grandiosa Chiesa di Santa Maria Liberatrice.

Erano presenti il Cardinal Vicario, il Padre Pica ed altri prelati; la Chiesa era letteralmente gremita

La Madre Bettini, laggiù in fondo, inginocchiata e con il volto nascosto tra le mani, pregava con il cuore colmo di gratitudine e di gioia. Sull'altare la Vergine della Provvidenza sorrideva materna a lei e alle bimbe raccolte ai suoi piedi; benediceva quell'opera che avrebbe avuto una lunga storia di promozione umana e di evangelizzazione.

Oggi la Madre Bettini è ancora là, nella sua umile tomba, venerata e amata dalle sue figlie e da quanti hanno frequentato quella scuola che cambia la vita.

Poi nel cortile nuovo (era tutta una festa di bandierine bianche e gialle) le bimbe schierate inneggiarono al Papa, perché era stato Lui a volere quella scuola, e ascoltarono la voce del Cardinal Vicario che a nome del Papa ringraziava le Figlie della Divina Provvidenza per quello che avevano fatto e che avrebbero fatto nel tempo, perché ormai quel campo era loro e a loro si doveva la prima Chiesa e la prima scuola: segni inconfondibili della civiltà e della fede.

Benedisse ancora una volta la moltitudine ivi raccolta, quindi passò a visitare i locali dei piani superiori.

Erano veramente belli: corridoi lunghi, illuminati dalle grandi vetrate aperte sul cortile; stanze ben esposte, ampie ed arieggiate, dignitose e comode. Finalmente le figlie della Divina Provvidenza avevano una Casa di proprietà dell'Istituto

La Madre, riandando talvolta ai tempi passati, poiché le piaceva, durante le ricreazioni, ricordare le ristrettezze serenamente vissute, la guardava e rivolgendosi alle Suore felici di abitare in questa casa, diceva: «Mi pare anche troppo bella! Noi siamo nate povere e la povertà sarà sempre il nostro distintivo. Ho l'impressione che non ce la godremo a lungo».

«Ah, Lei preferiva la reggia di Via dei Falegnami?» le rispondevano di rimando le Suore divertite.

Poi vedendola improvvisamente pensosa (forse rivedeva la prima casa in Via dei Falegnami, ormai distrutta, forse presagiva il crollo di buon parte di questa casa...) la prendevano sotto braccio e dalle finestre che danno su Via Galvani, additandole il monte Testaccio non ancora sormontato dalla croce e lussureggiante di cardi e di ortiche: «Vede — le

dicevano — che bel verde? Dicono che i cardi si possono mangiare, ma prima bisogna toglierne le spine!...».

E lei sempre in metafora: «Sì, certamente; sotto la sferza del sole le ortiche bruciano e ingombrano il terreno, ma i cardi crescono vigorosi e maturano un bel fiore turchino. Vorrà dei sacrifici il Testaccio, ma la vittoria sarà della Provvidenza».

Poi ancora pensosa: «Io sono vecchia ormai e non potrò più tanto adoperarmi per il bene di questa Casa; ma ci sarete voi, ci saranno altre. Io però sarò sempre con voi, perché il Testaccio e questa Casa Madre li ho ormai nel cuore e li porterò con me lassù ...».

## ULTIME PROVE

Quella mattina la Madre si era recata, con Madre Cherubina Camerata, dal Cardinal Vicario, il quale prima di congedarle le pregò di passare da Monsignor Barbiellini.

«Reverenda Madre — la salutò il Monsignore, appena le vide — un piccolo sacrificio e una bell'opera di carità le chiede il Signore. Si tratta di ospitare per qualche mese le Suore Canossiane rimaste senza tetto, poverine. Penso che lei non troverà alcuna difficoltà. Ho già mandato gli operai ad aprire una porta».

Veramente le difficoltà c'erano, ma lei tacque e rispose Madre Cherubina, dicendo che, se non si poteva fare a meno, sarebbe stato buono metterlo per iscritto per evitare possibili equivoci.

Monsignore si rifiutò e la ragione fu evidente più tardi, quando le Suore videro nell'area di proprietà dell'Istituto costruirsi tutto un braccio a settentrione della nuova fab-

brica, a spese delle Canossiane, mettendo così l'una accanto all'altra due istituzioni con le medesime opere.

I pochi mesi divennero diciotto anni. E Madre Bettini fu l'angelo di comunione e di pace.

Eppure le prove non erano ancora terminate. Le Suore la sorprendevo spesso a ripetere: «Sia fatta la volontà di Dio!».

Nella lunga e travagliata vita religiosa era stata sempre modello di sottomissione ai divini voleri. Docile strumento nelle mani della Provvidenza, aveva accettato gli incarichi più delicati e dolorosi, mettendo a disposizione dei Superiori se stessa e il suo Istituto senza mai deluderne le speranze anche a costo della vita.

Erano tutte riunite in Cappella le Suore, quella mattina di aprile; ciascuna immersa nel raccoglimento della preghiera durante la S. Messa.

All'improvviso un fragore infernale, il pavimento sobbalzò come per una violenta scossa di terremoto, le pareti tentennarono ripetutamente, aprendo ferite profonde; tutta la casa sussultò dalle fondamenta che si rivelarono poco salde sotto l'urto violento dell'esplosione; il piano superiore, in uno schianto fulmineo, rovesciò una valanga di tegole e calcinacci nei piani sottostanti. La polveriera di Porta Portese,

a poche decine di metri, era saltata in aria. Quella Messa rimase incompiuta e lo spavento si impadronì di tutte.

Il piano superiore era quasi tutto diroccato, i vetri delle finestre infranti, il soffitto della scala atterrato, porte e finestre rovinate. Fortunatamente nessuna vittima, neppure tra le malate dell'infermeria, uniche stanze rimaste in piedi.

La Madre Bettini quasi ottantenne, resa agile dalla carità che le ardeva nell'anima, arrampicandosi sui mucchi di macerie, passando sui vetri infranti, respirando il polverone che quasi la soffocava, chiamava le malate ad una ad una.

«Madre, stia attenta, aspetti, vado io!» gareggiavano le Suore tentando di trattenerla. Ma ella, risoluta: «No, no, voglio vederle, voglio aiutarle, povere figlie mie!». E fu accanto al loro letto e poté accertarsi che nessuna era stata ferita; poi le radunò in una sola stanza e rimase accanto a loro per rinfrancarle dallo spavento.

Dopo avere con sollecitudine provveduto alle cose più urgenti e ringraziato il Signore per aver conservato tutte in vita, inviò le più impaurite nelle Case filiali di Roma, raccomandando alle Superiori di averne cura.

A sera, quando le visite dei Superiori e conoscenti ebbero finalmente termine, ed ella ebbe fatto un altro giro di ispezione per rendersi conto più dettagliatamente dell'ac-

caduto, stanca, seduta su una pietra, contemplando quelle rovine ancora fumanti, uscì a dire alla Madre Corazza che non la lasciava mai: «Quanto smarrimento, per dei mattoni in aria! mancano forse mezzi alla Provvidenza per rimediare? Ben più gravi sono le devastazioni che fa in un'anima il peccato mortale e pochi ci pensano e nessuno piange per questo!». E dopo una breve sosta: «Figlia mia, quando non ci sarò più, e sarà presto, perché le forze mi mancano, non cessate mai d'inculcare nelle fanciulle l'orrore al peccato mortale: è un'offesa grave al Signore! Forse per i miei peccati Egli ha permesso ciò... Quanto avrei voluto amarlo di più, quanto poco ho fatto per Lui! Ma la mia anima è stata sempre Sua, Egli sa che non ho sepolto il suo talento».

## “LASCIATEMI PENSARE A BEN MORIRE”

«**A**scoltatemi, Figlie mie, vedete che ormai io sono troppo vecchia e non posso più visitare le Case come vorrei; toglietemi questo peso, ve ne sarò grata». Così la Madre aveva supplicato quando gli anni e gli acciacchi non le permisero di visitare la casa di Avezzano ove la Madre Superiora era malata.

Le Suore però si opposero all'unanimità: l'avrebbero aiutata in tutti i modi, ma ella doveva rimanere al suo posto.

Fu nominata una commissione per visitare le case, fu sostituita la Superiora di Avezzano, ma tutte furono concordi a chiedere alla Madre di non parlare più di dimissioni.

Non insistette per non rattristarle, ma le fatiche e gli affanni incisero non sull'anima che si era ingigantita nella prova, ma sulla sua salute sempre tanto precaria.

E gli anni erano parecchi, quasi ottanta; sicché alle Suore giunte alla Casa Madre prima dell'apertura del quarto Capitolo generale, ella parlò in una maniera così umile e sua-

dente da convincerle tutte ad una ad una. «Persuadetevi, mi fate proprio la più grande carità; altre volte ho ceduto, ma ora non posso più».

Il Capitolo si aprì il 21 settembre «Fu veramente commovente, narra la Cronaca, appena terminate le preghiere allo Spirito Santo, vedere La Madre Generale farsi nel mezzo della sala capitolare e, sebbene a stento, inginocchiarsi dinanzi a Sua Eminenza, il Cardinal Parocchi, con le braccia aperte deporre la carica di Superiora Generale, chiedergli perdono se mai non avesse del tutto adempiuto i voleri e i desideri del Santo Padre, e pregare le Consorelle presenti perché ne facessero partecipi le assenti. “È ormai tempo che mi prepari a ben morire — concluse — c’è chi può guidare l’Istituto”».

Le Capitolari commosse e persuase che ormai la suprema responsabilità ne avrebbe accelerato la fine, per conservare all’Istituto una così preziosa esistenza, finirono per accontentarla e al primo scrutinio elessero Superiora Generale la Madre Cherubina Camerata.

La Bettini, umile come una novizia, andò a porsi fra le ultime Capitolari, mentre le Suore non riuscivano a nascondere la commozione. Poi, serena come sempre e quasi rinvigorita per il peso toltole, andò a prestare obbedienza

alla nuova Superiora; e avrebbe voluto inginocchiarsi e baciarle la mano, ma fu la nuova Madre Generale ad alzarsi ed abbracciarla con tutta l'effusione del suo cuore.

L'amplesso delle due Madri, nella commozione di tutte le Suore, commosse anche Sua Eminenza, il quale con una grazia tutta propria disse alla Bettini: «Madre, lei non avrebbe veduto sorgere un'altra pianta accanto a sé, se le sue forze non si fossero affievolite». Ed ella con semplicità e modestia: «Meglio di così non poteva andare. Madre Camerata è stata ricevuta da me adolescente (la vedo ancora saltellare per casa), conosce bene lo spirito dell'Istituto, Dio l'assista; io non cesserò di pregare per lei». Così il vecchio tronco, carico ormai di anni, lasciava il posto al giovane virgulto dopo avergli lentamente innestato la linfa vitale.

Aveva sofferto nei primi anni per la lontananza del Fondatore, la defezione delle prime Sorelle, le ristrettezze di ogni sorta, l'esiguo numero di soggetti e la loro poca salute; aveva sostenuto l'urto delle rivoluzioni civili e delle contrarietà più diverse; ora l'Istituto con le sue Regole scritte e approvate con decreto di lode, era ormai consolidato. La Madre quindi, che da oltre mezzo secolo era rimasta al timone, poteva cantare il «Nunc dimittis...».

Le sue figlie, consapevoli che era ormai arrivata l'ora, in

uno slancio di affettuosa riconoscenza, salutarono la loro Madre, per la prima volta col titolo di Madre Fondatrice. Vedevano finalmente nella sua vera luce colei che nel travaglio di una vita, fatta di carità e di fede, aveva generato alla Chiesa una nuova istituzione e conservatene altre due.

Con il nome di Fondatrice è passata nella storia delle Figlie della Divina Provvidenza e vi resterà per sempre.

Umile e semplice, aveva adempiuto con amore la volontà di Dio fino alla fine della sua giornata e si ritirava tranquilla, persuasa che nulla le era dovuto e che tutto sarebbe andato meglio senza di lei, desiderosa soltanto di ritornare nel nascondimento da cui le necessità e i voleri divini l'avevano tolta.

La sincerità disinvolta con cui ella espresse tutto ciò nei giorni che seguirono in sede capitolare, rivelò all'attento osservatore, quale era Mons. Raffaele Sirolli, la grande sua virtù e il distacco assoluto dalle cose e da se stessa. L'esortazione finale che Egli tenne alle Madri Capitolari terminava con voce piena di emozione: «I Santi sono sempre maestri; essi quando sono autentici non si smentiscono mai: Madre Elena Bettini ci ha dato un grande esempio in questi giorni; ricordiamocene tutti nei giorni che verranno».

## “IL CUOR CH’ELLA EBBE”

**N**ei sette anni di vita che le restarono Madre Elena profuse i tesori del suo cuore, della sua esperienza, di una preghiera senza tempo .

Non paga di avervi aperto la chiesa, la scuola, l’asilo nido, la cucina economica, di aver organizzato l’insegnamento catechistico e l’assistenza religiosa alle fanciulle, vi intraprese anche un apostolato capillare, casa per casa.

Fece fare un elenco delle famiglie più povere del quartiere (furono quasi 200) e dispose che avessero la refezione gratis alla cucina economica dove, con le alunne più grandicelle, si recava ogni giorno nell’ora dei pasti, perché con il sostentamento materiale non venisse meno la buona parola che nutre l’anima.

Questa sua iniziativa irritò un certo signor Vinci, capo socialista del rione, che in piazza Mastrogiorgio teneva un’osteria per gente della sua stessa idea. Ma la bontà della Madre Bettini finì per vincerlo, e lui stesso finì col mandare alla scuola delle Suore le sue figlie.

Quindi la Madre rivolse le sue attenzioni agli infermi poveri del quartiere. In Via Alessandro Volta c'era un malato di tubercolosi, anticlericale, privo di assistenza e senza mezzi. Madre Bettini gli mandò una persona di sua fiducia con vitto e biancheria, poi lo fece visitare dal Dottore della Comunità e gli fece avere le medicine; finalmente chiese il permesso di fargli una visitina. Non si oppose il malato a chi tanto voleva aiutarlo e con la Madre infatti entrò nella sua casa e nel suo cuore la luce del Signore.

Qualche volta erano le stesse bambine a condurla nelle abitazioni degli infermi, ma di solito era la portinaia incaricata segretamente di questo ufficio, e con lei, dando a credere di voler fare una passeggiata, nelle ore pomeridiane si recava a far la sua visita preferita.

Si chiamava Orsolina la povera vecchia di Via Gustavo Bianchi e aveva 104 anni. La morte si era dimenticata di lei, e forse se n'erano dimenticati anche i vivi, perché quel tugurio aveva perduto l'aspetto di abitazione. Madre Bettini quando la vide tra quei pochi cenci sudici ebbe una stretta al cuore, ma si fece coraggio e la salutò: «Buon giorno, nonnina; come vi sentite?».

A Suor Filomena che era entrata con lei e non sapeva da dove cominciare: «mentre lei riordina la stanza e cambia

il lettuccio, io mi occupo dell'inferma» le dice la Madre. E se la pone sulle ginocchia come una bambina per lavarla e pettinarla...

Ma lì, sulla porta, è giunto un uomo; non dovrebbe esser vecchio, ma il volto è triste e lo sguardo torvo... Non parla.

«Scusate, brav'uomo — lo saluta la Bettini andandogli incontro; — abbiamo fatto una visitina alla mamma. Se non vi dispiace, domani passate alla nostra cucina, vi faremo trovare qualcosa preparato per lei e per voi».

E, guardandolo negli occhi ora smarriti: «Lo so, è triste essere soli, ma veglia su tutti la Divina Provvidenza. Noi siamo le sue figlie».

Il giro quotidiano per raccogliere le bambine le dava modo di penetrare nelle famiglie e scorgerne con le miserie materiali quelle morali infinitamente più profonde. Con la sua carità ne guadagnò la stima e l'affetto e così furono battezzati bambini, amministrati i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia a fanciulli e adulti, regolarizzati i matrimoni.

Era scesa per caso (diceva lei) in portineria quella mattina, quando entrò una donna con in braccio un bimbo, veniva ad accompagnare le più grandi a scuola. Era ancora

giovane, ma aveva già i capelli bianchi e un volto stanco.

«Buon giorno, buona donna, Dio vi benedica insieme alla vostra famiglia!» — la salutò la Bettini.

Non se lo attendeva quell'augurio e quel saluto, la povera donna, e le lacrime risposero per lei. Anche il bimbo vedendo la madre si mise a piangere. E fu proprio lui il primo a ricevere la grazia del battesimo, poi i quattro fratellini uno alla volta, all'insaputa del babbo.

Al rinfresco però, che la comune Madrina volle offrire alla fine, venne invitato anche lui che chiese il perché di una festa.

«Perché la grazia di Dio è scesa sulla vostra famiglia, — rispose madre Elena, vedendo che la moglie non ne aveva il coraggio — oggi i vostri figli sono tutti cristiani!».

«Vuol dire che se la grazia di Dio ha ritrovato la strada di casa mia, pure io mi farò cristiano».

E lì nella Cappellina di sopra ricevette il battesimo anche lui e si sposò. La Madonna della Divina Provvidenza, sempre con gli occhi sul suo Bambino, penso che quella volta li sollevò dolcemente e sorrise perché non mancasse la Sua benedizione ove copiosa era scesa la grazia divina.

## LA PARTE PIÙ ELETTA

**A** mezzo secolo dalla morte le giovani Suore potevano ancora sentire dalle labbra delle anziane l'insegnamento vivo della Madre, ripetuto in una frase, nel tono della voce, nel gesto pacato, nella correzione mite che veniva dal cuore, perché ella lo aveva lasciato tra le sue figlie, come aveva promesso: «Sarò sempre con voi».

Finché visse fu Madre per tutte e per ciascuna in particolare. Seguiva le postulanti per assicurarsi della loro vocazione, ne studiava il carattere, ne misurava la fatica, non voleva vederle tristi, non permetteva che le prove fossero troppo gravi o prolungate.

Spesso, dopo averla cercata lungamente, la si trovava in cucina, vicina alle Sorelle intenta a impartir loro lezioni pratiche di economia domestica, ovvero a rendersi conto della loro fatica.

Attenzioni speciali riservava per la Suora della lavanderia e di sua mano le preparava una merenda più sostanzio-

sa, le concedeva maggiore riposo e voleva accertarsi sempre che non rimanesse coi vestiti bagnati addosso.

Quando si recava a trovare le Suore delle altre case non andava mai a mani vuote; portava caramelle e immaginette per le bambine, zucchero e caffè per le Suore, e per le case più bisognose portava pasta, medicinali, stoffa per vestiti.

Alle Superiore ricordava che il loro vero titolo era quello di Madre e non cessava mai di raccomandare a tutte, come l'Evangelista Giovanni, l'amore scambievolmente.

Aveva un concetto alto della carità, e la praticò in modo così eroico che una Suora poté esclamare: «Se dovessi dipingere la bontà, la ritrarrei col volto della Madre».

Rianimava con un gesto le Suore che tornavano stanche dalla scuola, e se le scorgeva un po' tristi e preoccupate, le lasciava parlare, spianava le difficoltà, le sollevava da ogni pena.

Ma veramente la parte più eletta del suo cuore furono le consorelle inferme. Dopo le preghiere della sera, prima di andare a dormire, le sue visite irrinunciabili erano: per Gesù Sacramentato e per le inferme.

Se passando lungo il corridoio avvertiva qualche colpo di tosse, entrava leggermente e offriva una caramella, andava a prendere un bicchiere d'acqua o altro. La Sorella che tossi-

va nel dormitorio comune se la portava in camera sua, così come faceva con quelle affette da piaghe nauseanti. Madre Teresa Traversi ne era tutta coperta, e pareva caderle la carne a brani: «Caro il mio San Bartolomeo! — le diceva sorridendo, mentre le si avvicinava per la dolorosa medicazione.

E con una delicatezza impagabile toglieva le bende, lavava le ferite, asciugava, fasciava. E intanto veniva parlando così amabilmente che l'ammalata quasi non avvertiva più il dolore.

«Vede, figlia mia, se potessi, io farei un miracolo per lei, come Gesù per i lebbrosi; ma le toglierei il merito di queste piaghe, le quali in Paradiso, io penso, splenderanno più che i diamanti».

E la cara vittima sorrideva refrigerata nel corpo e sollevata nello spirito.

Forse per questo suo assistere con tanto amore le malate, la venerata Madre non era davvero contenta se qualche Suora cercava di andare a ristabilirsi in famiglia.

Quando poi una Consorella si aggravava non la lasciava più. «È meglio che la guardi da me». Si alzava più volte durante la notte, sentiva il polso, ascoltava il respiro, e nelle ore di smania e di sofferenza più intensa rimaneva lì accanto all'inferma, a sollevarla, a parlarle di Dio: «Coraggio,

figlia mia, ancora un poco, e poi vedrà il Signore. Beata lei! vorrei essere io al suo posto. Non dimentichi le commissioni che le ho affidate».

Correva sempre al capezzale delle Suore morenti anche se in case lontane, e ne riceveva le confidenze più inaspettate.

Ormai avanti negli anni, veniva pregata di risparmiarsi dai viaggi: «Non posso mancare, — rispondeva — è quello il mio posto. Parte una Suora per il paradiso, e non devo andare a salutarla? Debbo riconsegnarla io al Signore».

## TRA LE BIMBE

**D**a giovane Suora, Maestra, Superiora, la Bettini non smentì mai la sua vocazione di essere prima di tutto Madre, una madre che comprende, incoraggia, perdona, si sacrifica perché ama e questo ha insegnato con la sua vita per la lunghezza dei giorni.

«Potrete conoscere tutti i metodi pedagogici di questo mondo, ma se non amerete le vostre fanciulle, non farete nulla per loro; esse credono ed obbediscono soltanto a chi le ama».

E di quanto amore lei fece dono alle bambine! Bastava osservarla con quanta tenerezza le accompagnava all'uscita della scuola; lì sul portone le seguiva con lo sguardo finché sparivano in fondo alla via; poi prima di salire in camera, passava in Cappella per affidarle alla Mamma celeste.

Quando a scuola si presentavano sporche e disordinate, non le umiliava, ma faceva lei la parte della mamma, scusandola. Prima del pranzo passava nel refettorio a far la visita dei cestini e se trovava che in qualcuno la merendina era scarsa, lo riforniva.

In classe esigeva che il dovere fosse accettato e compiuto per amor di Dio.

«Come il solito, non hai studiato! — dice con rammarico un giorno ad una scolaretta abitualmente negligente e testarda — Eppure me lo avevi promesso».

«Me ne sono proprio dimenticata!» — risponde la furba. La maestra tace, e la birichina crede di aver trovato anche questa volta la scusa buona.

Nel refettorio però alla piccola negligente la Suora non versa la minestra, finge di averla finita e non torna. La bimba fa qualche rimostranza, ma nessuno ci bada. Soltanto quando tutte hanno quasi terminato, la maestra vede che piange.

«Deve essere stata proprio una dimenticanza, le dice, Madre Elena». Poi fissandola con uno sguardo persuasivo ed eloquente: «Brutte le dimenticanze, vero?». La bimba abbassa gli occhi e comprende.

Poco dopo, davanti alla scodella fumante e al cestino ben fornito sorride tra le lacrime e non dimenticherà più la lezione della buona Madre.

«Bisogna spronarle alla virtù — ripeteva costantemente alle sue figlie — , ma non meravigliarsi che le fanciulle non ne abbiano; la fanciullezza è spontanea e rivela se stessa dappertutto: siamo noi che dobbiamo scorgere le manche-

volezze e le capacità proprie dell'età per correggere le une e potenziare le altre. Dove basta una parola, il rimprovero è superfluo e il castigo è dannoso.

Noi con la nostra esperienza dobbiamo aiutare le fanciulle a guarire dei loro difetti, di cui esse per prime soffrono senza saperlo e spesso serbano riconoscenza verso chi amorevolmente le aiuta in un'opera così ingrata e difficile.

Uniche armi sempre: la pazienza e la preghiera. Le alunne sono creature affidateci dal Signore e un giorno gliene dovremo rendere conto, anche se sono passate una volta sola nella nostra scuola.

E con le alunne bisogna tener presenti anche le famiglie, con le quali avere sempre un tratto di gentilezza e di fiducia perché ci hanno affidato la loro figlia.

Non è buono screditare ad una madre la propria figliuola anche quando ella, amareggiata, si lamenta e ne parla male, ma spera che la maestra le possa indicare un lato buono della figlia e l'aiuti a correggerla.

E soprattutto amare... Amare sempre: nell'ingratitude, nella dimenticanza, nelle rivelazioni egoistiche; amare nelle offese, nelle incostanze, negli insuccessi. Con la nostra vita, abbracciata per amore, abbiamo promesso l'amore ed è nostro compito donarne sempre".

## VERSO IL CIELO

**A**veva desiderato essere liberata da ogni responsabilità, perché voleva prepararsi a ben morire. E i due anni che seguirono furono un ritiro continuo: sempre la prima agli atti comuni, non se ne sarebbe dispensata per nessuna ragione: in Cappella sembrava un serafino.

Nell'agosto del 1893 fu colpita da paralisi intestinale e dovette mettersi a letto, Si riebbe, per breve tempo e all'inizio del 1894 cominciò a declinare rapidamente.

Le Suore se ne avvidero e avvisarono le Consorelle delle Case vicine e lontane; così, alla spicciolata, senza darlo a capire, cogliendo un qualunque pretesto, tutte fecero la loro visitina alla Madre.

E questa, nonostante il male che soffriva, aveva per ognuna il suo più bel sorriso, s'interessava della loro salute, raccomandava con particolare ardore la scuola.

Furono a visitarla anche le Suore Canossiane e le Pal-

lottine, non mancò Monsignor Raffaele Sirolli che la conosceva da lunghi anni ed è stato per l'Istituto un padre presente in ogni difficoltà. I Padri Barnabiti l'assistevano continuamente.

La Madre Generale, che risiedeva nella Casa dei Coronari, si recava in Via Galvani quasi tutti i giorni.

«Ella è venuta a visitarmi, disse l'inferma, perché me ne parto (si era ormai ai primi di dicembre); così prenderò congedo da lei: mi benedica».

«È Lei che deve benedire me, io sono sempre sua figlia» — rispose la Madre Generale.

«Ebbene, allora Dio ci benedica tutte e due e la Sua benedizione scenda copiosa sul nostro Istituto. Quando sarò in Paradiso non cesserò di pregare per la sua prosperità e spero, per i meriti di Gesù, di potervi giovare molto meglio che non potei fare quaggiù».

Dimentica di sé e dei suoi dolori non finiva di raccomandare alle Suore la carità vicendevole e lo zelo per le anime; e vedendole piangere: «Perché piangete? la morte è un dono di Dio e ci permette di goderlo in Paradiso, io vi precedo. Osservate la Regola e fate tanto bene alle fanciulle, specialmente alle povere. Scegliete l'ultimo posto sulla terra e avrete il primo nel Cielo».

Nella stanzetta disadorna nessuno aveva osato toccar nulla; lì, sulla sedia, c'erano ancora, ben piegati, i suoi abiti. Vedendoli, rivolta alla Suora che l'assisteva: «io non ho nulla; anche questi abiti non sono miei, mi furono dati in uso, sono della Comunità».

Quindi baciando il Crocifisso che aveva fra le mani: «Povera come Te, Signore, così sono vissuta, così voglio morire. Nessun bene della terra ha mai occupato il mio cuore».

Si confessava spesso e ogni giorno riceveva la Santa Eucarestia; solo la vigilia della morte dovette astenersene, riuscendole impossibile deglutire.

La notte del 10 dicembre ricevette l'Unzione degli infermi. Tutta la Comunità volle prendervi parte.

Madre Camerata era alla sua destra: a un certo momento, vinta dalla commozione, non poté più rispondere alle preghiere. Se ne avvide l'inferma e rimasta sola con lei: «Madre Generale, le disse, mi pare molto afflitta; al suo posto bisogna saper nascondere le lacrime: in Comunità ognuna ha i propri affanni e la Superiore, come la madre nella famiglia, deve comprendere quelli di tutti e nascondere i propri. Il dono più grande che potrà fare alle sue figlie sarà sempre la pace e la serenità; il suo sorriso sarà come un'ondata di luce nelle loro anime; le Suore, nella vita di



rinuncia e di donazione che quotidianamente da loro si richiede, ne hanno bisogno. La nostra bontà deve loro ricordare quella del Signore; solo così apriremo il loro cuore al bene e lo spingeremo verso il cielo... C'è tanto bisogno di bontà sulla terra... diamone tanta... finché possiamo».

Chiuse gli occhi sfinita, tanto era stato lo sforzo di parlare. Madre Camerata non piangeva più; inginocchiata accanto al letto, stringendo tra le sue la mano della Madre, raccoglieva con gli ultimi aneliti il segreto del suo spirito per tramandarlo come l'eredità più grande alle Suore di tutti i tempi.

Nei giorni che seguirono fu tutta un'alternativa di miglioramenti e ricadute. La voce andò sempre più affievolendosi: parlava poco, pregava sempre; solo il sorriso non si spense mai.

La sera del 20 dicembre il Padre che l'assisteva avvertì che si era agli estremi; la Comunità non andò a riposo. In Cappella o nelle proprie stanze le Suore pregavano e piangevano.

Verso la mezzanotte quasi per un intimo richiamo tutte si raccolsero dinanzi alla porta dell'inferma, lungo il corridoio. Nella stanza della morente il Padre Barnabita, facendo forza a se stesso, recita le ultime preghiere; rispondono per lei la Madre Generale e le Assistenti.

«Gesù, Giuseppe e Maria» — dice il Sacerdote.

Al nome di Gesù ella apre per un istante gli occhi, li fissa sul Crocifisso della parete di fronte, quindi li richiude e dolcemente china la testa.

Era l'una e un quarto dell'alba del 21 dicembre 1894.

Nei corridoi si udivano i singhiozzi non più repressi delle Suore; poi a poco a poco una preghiera sommessa, e finalmente l'«Introibo ad altare Dei» del Sacerdote che iniziava la celebrazione della Santa Messa nella Cappella sottostante e ci si univa alla festa del Cielo che accoglieva la nostra Madre.

## LA SUA EREDITÀ

**M**adre Elena Bettini era troppo umile e troppo semplice per pensare ad un testamento, ma glielo chiesero le sue figlie e con insistenza, non tanto per se stesse che avevano avuto la fortuna di conoscerla e di viverle accanto, ma per le Consorelle future.

Una sua parola che attraverso i tempi dicesse il suo pensiero e il suo spirito a coloro che non conoscevano la sua voce, che non l'avevano vista e non avevano potuto godere delle sue esortazioni e della sua carità, una parola che rivelasse loro direttamente il suo cuore e sulla quale potessero spesso ritornare, per nutrirsene spiritualmente, una parola era necessaria.

La Madre Bettini, scrivendo dalla Pia Casa di Carità e iniziando la lettera con quel saluto affettuoso: «Figlie mie dilette», senza rivolgersi ad alcuna in particolare, obbediva forse senza saperlo al desiderio delle presenti, e mossa dallo Spirito Santo, lasciava il suo testamento.

I biografi hanno raccolto i pensieri della Fondatrice in

trentadue articoli; ad esaminarli bene le idee dominanti sono tre che sviluppa e chiarisce, insistendovi e ritornandovi sopra: si sente che la sua anima è legata a quelle tre idee che furono ragione e vita della sua vita. E nessuna di esse è seconda, anche se per necessità di cose si dovettero scrivere l'una dopo l'altra, perché tutte nell'attuazione furono prime e tutte si sostengono e si richiamano come i saldi anelli di una catena che si fissa in cielo.

«Imitate per quanto vi è possibile Gesù Cristo, il quale dice: “Imparate da me che sono mite ed umile di cuore”. Comincia così la lettera. L'umiltà, ecco la sua prima raccomandazione e la pietra angolare su cui poggerà l'Istituto.

«Se sarete umili e mansuete, sarete anche caritatevoli fra voi e manterrete il precetto di Gesù Cristo, cioè di amarvi l'una con l'altra, perché così Egli ci comanda e perché da questo saremo conosciute sue discepole».

«Il nostro lavoro non avrà pretese, né aspirazioni umane, ma sarà umile, costante, persuasivo; cercherà di penetrare a poco a poco con la sola visione di salvare le anime, sotto lo sguardo della Vergine SS.ma e del Signore cui spetta irrigare e fecondare».

Umiltà, Carità, Apostolato: ecco la divisa e il programma delle « Figlie della Divina Provvidenza ».

## PIOGGIA DI ROSE

«**E**ra tanto buona e ci voleva bene, non ci dimenticherà!» — diceva, asciugandosi gli occhi col dorso della mano, un operaio mentre per Via Cavour si snodava il corteo che l'accompagnava al Verano.

Le grida di una donna avevano richiamato l'attenzione di tutti; anch'ella piangeva la sua maestra d'un tempo e voleva da lei la guarigione per il suo bambino paralitico.

Nei giorni seguenti la povera mamma si recò al camposanto, posò il piccino sulla tomba, pregò, pianse, disse che non si sarebbe mossa di lì fino a quando non glielo avesse guarito; e quella fede semplice e ostinata fu premiata.

Dal Verano, fuori di sé dalla gioia e tremante di commozione, corse difilato al Testaccio perché le Suore lo vedessero, il suo bambino, correre adesso come una trottola, coi piedini ancora incerti ma sani.

Madre Bettini aveva promesso che sarebbe restata sempre in mezzo ai suoi poveri, e dunque non seppe resistere

nemmeno a quell'altra mamma che la pregava per il figlio nato cieco. Andava a prendere la refezione alla Cucina Economica del Testaccio, la povera donna, e ingoiava più lacrime che minestra. Dopo mesi di cura, i medici le avevano finalmente confessato l'amara verità: il bimbo, nato cieco per un'encefalite, sarebbe rimasto tale per tutta la vita.

Si era nel novembre del 1932 e nella parrocchia del Testaccio si festeggiava il primo centenario dell'Istituto. Qualche Suora esortò la povera donna a recarvisi col suo piccolo Aldo. In ginocchio, davanti alla Madonna della Provvidenza, ella mostrò il suo bambino tanto sventurato.

Pregava con accorato fervore, alternando lo sguardo lacrimoso tra la Vergine e il bimbo, che aveva tra le braccia. Tornata a casa, quella sera ed altre ancora, con una fede pari al suo dolore, pose l'immagine della Madre Bettini, dopo averla ripetutamente baciata e bagnata di lacrime, sugli occhi del bimbo e ve la tenne ferma con una fascetta; quindi, inginocchiata accanto al lettino, pregò a lungo. Intanto in parrocchia continuavano le feste centenarie e anche le Suore pregavano perché la Fondatrice desse un segno di predilezione al suo Testaccio. Il Signore ascoltò tante preghiere e al terzo giorno il bimbo vide. Aldo crebbe, frequentando l'asilo di Via Galvani. Divenne un giovane sano e robusto e

lavorava in un forno; dalla madre egli seppe la sua storia che non ha potuto dimenticare.

Era stata un'alunna della Venerata Madre ad attirare sulla terra il primo petalo di rose: ma d'allora in poi la pioggia scende copiosa per tutti coloro che l'invocano con fede e semplicità. Così furono infermi risanati, conversioni ottenute, pericoli scampati e sempre immenso conforto all'anima. Erano rimasti soli i due vecchietti, poveri e senza forze, e la guerra li aveva risparmiati. Pascolavano il gregge in quel di Genzano e a sera, col tramonto del sole, il povero tetto li accoglieva a volte ancora digiuni. Fu così che una tosse insistente incominciò a impadronirsi di loro, finché in quel brutto inverno del 1944 si credettero alla fine. La tosse peggiorava squassando i polmoni. Si presentarono alla Superiora dell'Orfanotrofio Truzzi chiedendo qualcosa che calmasse quel tormento e li lasciasse morire in pace.

La Madre Superiora non trovò nelle sue riserve altro che un po' di fichi secchi e una reliquia della Madre Fondatrice: «Pregatela, cari vecchietti, e ditele che vi tenga compagnia nelle lunghe e penose notti invernali». Temeva che da un momento all'altro la morte li cogliesse senza il conforto di alcuno.

Qualche tempo dopo, infatti, le riferirono che il povero

tugurio era chiuso da due giorni e che i vecchietti non si erano più visti. Li credettero morti, e qualcuno, forzate le porte, entrò... Ma ecco i due vecchietti nel loro lettuccio, ben caldi riposavano finalmente, dopo tante notti insonni.

Non dissero nulla a nessuno, ma alla Madre Superiora, quando andarono a ringraziarla, raccontarono tutto. Una Suora, proprio come quella la cui fotografia era lì nel salottino, una notte che proprio non ce la facevano più e volevano morire, era andata da loro e aveva passato la sua mano leggera sul petto dolorante; ed ecco la tosse si era calmata, gli occhi si erano appesantiti dal sonno e li avevano svegliati quei colpi per forzare la porta.

«Ma voi l'avete pregata? Avete avuto fiducia in Lei?».

«Sì, tanto, ma non con le parole, solo col cuore. Ella però ci ha parlato, ci ha detto che eravamo guariti.

## IL RITORNO AL TESTACCIO

**I**l trasporto al Verano della Venerata Salma, in quella grigia giornata di dicembre, fu un vero trionfo.

In tutti era la persuasione che quella era solo una sosta temporanea, un silenzio breve e necessario per la maturazione degli eventi, ma che la Madre Bettini sarebbe ritornata in mezzo al suo popolo che tanto aveva amato e soccorso, per cui aveva sofferto e lavorato, del quale voleva ad ogni costo il maggior bene: la salvezza dell'anima.

Ad un cenno dell'Autorità Ecclesiastica era corsa al Testaccio e quel quartiere turbolento ormai era nel suo cuore, aveva dimenticato presto le sassate e i motteggi coi quali vi fu accolta.

Quando vi morì, il quartiere era la sua famiglia: la bontà, il sacrificio senza sosta, la fede senza incertezze glielo avevano conquistato e tutti la accompagnarono in pianto.

E fu proprio di quel suo popolo la profezia che sarebbe ritornata perché: "È morta la Santa".

Da lassù, infatti, la Madre rispose sollecita alle tante voci che imploravano la sua intercessione e asciugò lacrime, lenì dolori, ridonò la salute, la pace del cuore a chiunque nel nome del Signore la invocava con fiducia.

In una luminosa giornata di luglio, tornò al Testaccio, nella sua Casa Madre; dal Verano un carro trionfale, tutto adorno di fiori bianchi la riportava a casa e fu accolta in un trionfo di gioia e di canti. La pietà delle Figlie lo aveva voluto, la Chiesa benevola lo aveva concesso, i tempi erano ormai maturi ed Ella per la ricognizione canonica tornava nella Casa Madre ove si era iniziato il Processo ordinario sulla eroicità delle sue virtù e sulle grazie ottenute per sua intercessione.

Furono a riceverla, nella Cappella rimessa a nuovo, oltre le Figlie vicine e lontane, i Padri Barnabiti, i suoi Padri che dalla Provvidenza ebbero l'ispirazione di sceglierla, guidarla e confortarla nel lungo e difficile compito di Fondatrice e che Ella venerò sempre con filiale gratitudine. Il Rev. mo Padre Generale Ferdinando M. Napoli celebrò per Lei e i chierici Studenti del Seminario Teologico S. Antonio M. Zaccaria cantarono la solenne Messa di requie: una Messa così festosa che era l'alleluia della resurrezione.

L'Altare splendente di luci, era tutto un giardino di fiori bianchi.

Poi una lapide, semplice come i suoi gusti, in fondo alla parete di sinistra della Chiesa, tornò a nascondere le venerate sue spoglie, in attesa del compimento dei voleri divini.

Dalla sua presenza ravvicinata parve venire alle Figlie un fervore nuovo e un impulso forte per lo sviluppo dell'Istituto ormai esteso in tutta Italia ed anche nell'America Latina, ove il buon seme gettato è ormai un albero grande.

Ora in quella Cappella, silenziosa e raccolta, *Mater Nostra Adest!* E nell'eloquente silenzio dei Santi, parla e insegna ancora.

Ad ogni ora del giorno le Suore a Lei vanno per chiedere luce, consiglio, incoraggiamento e aiuto; vanno a confidare al suo cuore buono di Madre le pene e le difficoltà di ogni giorno. A Lei il primo saluto delle Suore che si recano alla Casa Madre: a Lei quello affettuoso di coloro che partono.

A Lei inneggiano le bimbe intrecciando nel cortile giochi e canzoni e Lei pregano quando posano sulla lapide il bacio delle loro labbra innocenti e l'omaggio dei fiori.

La Maestra ha insegnato che lì c'è la Madre che protegge tutte le bimbe e prega in cielo per loro. Esse ci vanno fiduciose ed Ella sorride e benedice.

Sorride a quelle vicine e alle migliaia di bimbe lontane...

Ma da allora sono passati tanti anni: quella scuola, che ha cambiato il volto e il cuore al Testaccio, oggi non c'è più.

Sono altre le povertà che bussano a quella porta e ognuno può entrare perché Elena Bettini è lì, più viva che mai.

Il suo cuore accoglie tutti e riversa a piene mani i doni della Divina Provvidenza.

